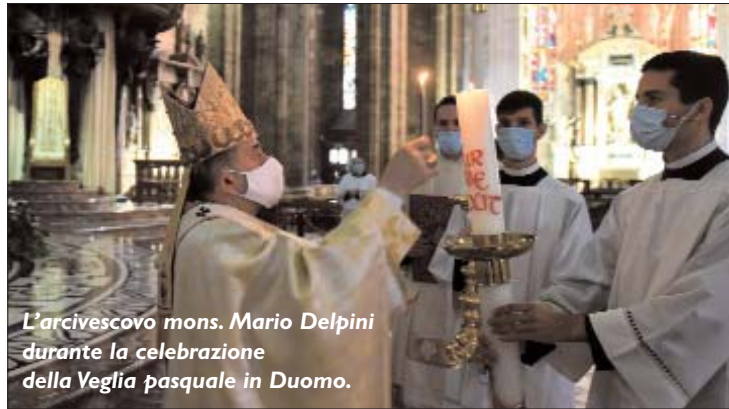


Giorno senza tramonto

di Giuseppe GRAMPA

Grazie alla narrazione di Luca abbiamo tutti nel cuore quella pagina evangelica che salverei, se dovessi sottrarne una sola alla distruzione. È l'ora del tramonto a Emmaus, quando i due discepoli trattengono il loro misterioso compagno di cammino con una struggente preghiera, la prima preghiera inconsapevolmente rivolta al Risorto: «Resta con noi Signore, perché si fa sera e il giorno ormai declina». Gesù rimane e, spezzando il pane, si fa riconoscere. Per questo Pasqua è giorno senza tramonto: la certezza d'avere compagno di strada proprio lui, l'Uomo della croce, ha rischiato quella sera e rischia ogni sera della nostra vicenda umana, anche la lunga, troppo lunga sera della pandemia.

Pur con qualche limitazione abbiamo celebrato la Pasqua. Ci ha aiutati a viverla l'Arcivescovo, mons. Mario Delpini, con le sue parole ben consapevoli di un «contesto così strano e complicato, faticoso e tribolato». Si è chiesto: «Nella città di oggi, nella nostra città dove la gioia è trattenuta, l'accorrere festoso è rimandato... sapranno i cittadini raccogliere l'invito?... Sapranno ospitare la gioia che non avevano pensato? Sono pronti per una esultanza che non è l'euforia di un momento, il rito di un giorno, ma una vita che dimora nella pace?». È la Domenica delle palme e l'Arcivescovo si domanda: «Per quale festa ci prepariamo? Oggi celebriamo l'ingresso nella festa nuova. Quale festa?».



L'arcivescovo mons. Mario Delpini durante la celebrazione della Veglia pasquale in Duomo.

Nessuna invettiva, nessuna pur doverosa denuncia di comportamenti deprecabili, di omissioni, di abusi, di scandali, ma sempre e solo parole che «seminano speranza, che non suggeriscono rassegnazione, ma alimentano un desiderio di vita eterna e perciò di vita santa nel quotidiano più ordinario».

Ai preti raccolti per la Messa crismale del mattino del Giovedì Santo l'Arcivescovo chiede un linguaggio davvero pasquale: «Basta con le parole morte, le parole stanche, le parole tiepide, le parole insipide... Come è successo che le nostre parole non lascino il segno?... Basta con le parole aspre, con le parole amare, con le parole usate per ferire», perché con la Pasqua ha inizio un anno di grazia, «anno di consolazione e di guarigione, della lieta fortezza che accetta la sfida di rendere amabile il futuro».

E il Venerdì Santo non può non evocare «questo tempo desolato per troppi morti, per troppo soffrire». Eppure, proprio in questo giorno, «professiamo non senza strazio la nostra speranza e innalziamo il nostro cantico tragico e grandioso,

con lacrime e insieme con esultanza», perché in questo giorno non siamo chiamati solo a rivivere la tragica storia del Giusto ingiustamente condannato, ma ad ascoltare parole che sono evangelo, annuncio di salvezza. Quel giorno è stato attraversato da un «forte grido», il grido del Crocifisso rivolto «ai tribolati della terra, a voi morti e sepolti nella disperazione... grido a voi per dirvi: io vi ho amato fino alla fine».

Anche l'alba del primo giorno dopo il sabato, alba di risurrezione, è rigata di lacrime, non solo le lacrime di Maria di Magdala. Sulle labbra di questa donna, la prima che incontra il Risorto, insistente una domanda rivolta a tutti noi: «Perché piangi, povera umanità infelice?... Io ho una parola da dirvi: tutto finisce, tutto si perde, tutto si consuma e si rovina. Non vi salveranno sicurezze e illusioni, non la ricchezza, non la giovinezza, non la bellezza. Non riuscirete a salvare la salute, non gli affetti e le persone amate. Cercate Gesù, in Lui tutti hanno vita e niente va perduto, non gli affetti, non le persone care». ■

...con la Pasqua ha inizio un anno di grazia, «di consolazione e di guarigione, della lieta fortezza che accetta la sfida di rendere amabile il futuro»...